



IVANDEMENIS

works

dal 14 febbraio al 16 marzo 2012
dal lunedì al venerdì dalle 9.30 alle 15.30

du 14 février au 16 mars 2012
lundi – vendredi, de 9h30 à 15h30

inaugurazione martedì 14 febbraio, ore 12.00
vernissage mardi 14 février à 12h00

CONTATTI
ivandemenis@libero.it / + 39 3483558758
www.ivandemenis.com



La semplicità delle tavole di Ivan De Menis è solo apparente. In realtà in esse si racchiudono sistemi e riflessioni complesse. La sua è una ricerca sul linguaggio pittorico, che nel corso del tempo ha mutato forma, costituzione. Nei lavori più recenti, per i quali utilizza polistirolo e pluriball, è un processo di disvelamento della parte più intima dell’opera. Come se volesse trascinare lo spettatore nell’interno, nel cuore pulsante, di quanto sta accadendo da un punto di vista fenomenologico di fronte a lui. Sono materiali che normalmente vengono usati per imballare e che qui invece diventano protagonisti (1).

Contenuto e contenitore si identificano. Un giovane artista americano, Gedi Sibony, scambia addirittura le parti e sui muri finiscono le carte di imballaggio. Si tratta sostanzialmente di un cambio di registro che, tuttavia, diviene riflessione più che mai attuale. Con De Menis l’operazione è diversa, il suo è, comunque, un lavoro di provenienza e di consistenza pittorica.

La pittura viene superata nella sua accezione tradizionale per giungere a un concetto più ampio, più complesso. I materiali di cui l’artista veneto si serve per il suo lavoro sarebbero destinati a proteggere, a contenere, a bloccare in qualche modo la materia: qui si gioca su un altro piano. Qui il blocco non è solo fisico, anche temporale attraverso le resine. Il tempo è scandito dal materiale stesso, dalle sue peculiarità. È un riferimento di matrice concettuale, che ha un senso, maggior ragione, in un’epoca di scorrimento veloce come la nostra. Tutto scorre senza possibilità di arresto: le immagini televisive, quelle video nel monitor del computer. La realtà ci sfugge sotto gli occhi non ci accorgiamo di quanto stiamo vivendo. Siamo come stritolati, felici di non avere pause, preoccupati per i diversi momenti di noia. In passato le sue opere erano composte da tessere, qui è come se le tessere, di richiamo musivo, si fossero ingrandite e avessero acquisito un’autonomia individuale. Il richiamo, nemmeno a dirlo, è alla tradizione storico artistica radicata nel nostro paese. Il mosaico nei suoi lavori precedenti dava vita a una sorta di geometria che, con il passare del tempo, è andata elidendosi. Molti degli elementi attualmente utilizzati non sono materiali artistici, piuttosto materiali di lavoro del nostro circostante: alcuni provengono dal mondo dell’edilizia. Ogni opera è composta da una sorta di stratificazione, come se si trattasse di un vero e proprio imballaggio protettivo. Pare di trovarsi di fronte a delle fasciature, a un imballaggio predominante come nella cultura orientale dell’Impero dei segni, citando Roland Barthes.

Il colore viene colato con un’operazione che potrebbe apparire frutto di casualità. Così non è. L’artista rimane sempre il regista del tutto.

Ogni lavoro viene finalmente sistemato, sgrezzato, ripulito di quanto non viene ritenuto necessario all’insieme. Qui è un superamento della pittura nella sua peculiarità linguistica. Le tavole delle quali ci stiamo occupando presentano una chiara consistenza tridimensionale che le avvicina a un discorso scultoreo.

De Menis è interessato al senso volumetrico, alla lettura prospettica di ascendenza classica di quanto si viene a creare. Determinante è anche quanto si trova sul bordo, le colature, che svelano i diversi passaggi, raccontano i momenti come una sorta di diario pittorico.

Nella sua ricerca è il tentativo di cogliere i diversi aspetti della realtà, mettendone in luce le forme anche antitetiche fra loro. De Menis vorrebbe fare ordine, rimettere a posto le cose anche per sottolinearne l’incompletezza e aprire così un dialogo fra i vari elementi. La volontà non è quella di dare delle risposte, quanto piuttosto quella di proporre dei quesiti, di fare delle domande.

Le tavole, autonome tra loro, fanno, tuttavia, parte, così in ogni mostra, di un ampio progetto installativo in cui lo spazio fa la parte del leone. In tal senso è determinante la relazione che si viene a creare fra i diversi attori. I lavori sono antitetici a quelli realizzati con metodi industriali da certo Minimalismo. Qui la colatura del colore presenta una sua casualità, che apre un dialogo con chi guarda, che permette di partecipare alla rappresentazione. L’opera è aperta continua dopo essere uscita dallo studio. De Menis auspica che lo spettatore giri intorno all’opera, che la indagli dai vari punti di vista possibili, che la studi in profondità. Il tutto non rimane in una fase superficiale, il tentativo è quello di andare oltre l’apparenza delle cose. I suoi lavori presentano una complessità realizzativa. Complessità di cui è elemento portante anche l’utilizzo dei tessuti, per buona parte utilizzati dall’artista per pulire i pennelli, in un’operazione che riporta alla mente quella sui colori avanzati dell’inglese Tom Phillips.

Tutto questo implica un tempo lungo di lettura, in controtendenza con la velocità consumistica alla quale siamo abituati e che ci viene quotidianamente richiesta. Non è importante comprendere, basta guardare di sfuggita, memorizzare al meglio per passare ad altro alla svelta.

In ogni lavoro di De Menis è l’emozione della scoperta, che non può essere che la conseguenza di un’emozione poietica. Ogni opera è un unicum, è impossibile tentare di creare una sorta di serialità. Tramite uno scalpello De Menis crea dei varchi attraverso i quali, con lo sguardo, si può arrivare all’anima del lavoro in un’azione liberatoria di matrice neoplatonica, come se volesse fare uscire, svelare la parte più recondita e al tempo stesso più pura. In tal modo è possibile cogliere i momenti diversi.

La sua è una ricerca per molti versi di natura autobiografica in cui l’attesa quotidiana al lavoro, attraverso il colore, la materia in relazione allo spazio, diviene un’esperienza puramente esistenziale.

La simplicité des planches d’Ivan De Menis est seulement apparente. En réalité, elles renferment des systèmes et réflexions complexes. Sa recherche se base sur le langage pictural, qui au fil du temps a changé de forme, de constitution. Dans les travaux plus récents, pour lesquels il utilise du polystyrène et pluriball, c’est un processus de révélation de la partie la plus intime de l’œuvre. Comme si vous vouliez trainer le spectateur à l’intérieur, dans le cœur battant, de ce qui arrive au point de vue phénoménologique devant lui. Ce sont des matériaux qui sont normalement utilisés pour emballer et qui en revanche deviennent protagonistes (1).

Contenu et contenant s’identifient. Un jeune artiste américain, Gedi Sibony, intervèrti même les parties et les cartes d’emballage finissent sur les murs. Il s’agit substantiellement d’un échange de registre qui, toutefois, devient une réflexion plus que jamais actuelle. Avec De Menis, l’opération est différente, son registre reste cependant un travail de provenance et de consistance picturale. La peinture est dépassée dans son acception traditionnelle pour atteindre un concept plus ample, plus complexe. Les matériaux dont l’artiste vénitien se sert pour son travail seraient destinés à protéger, contenir, bloquer de quelque façon que ce soit la matière: ici l’on joue sur un autre plan. Ici le blocage n’est pas seulement physique, mais également temporel à travers les résines. Le temps est scandé par le matériau même, par ses caractéristiques. C’est une référence de matrice conceptuelle qui a un sens, encore plus, dans une époque de mouvement rapide comme la nôtre. Tout défile sans possibilité d’arrêt : les images télévisées, les vidéos sur l’écran de l’ordinateur. La réalité nous échappe sous les yeux, nous ne nous rendons pas compte de ce que nous sommes en train de vivre. Nous sommes comme broyés, heureux de ne pas avoir de pauses, inquiets à l’idée de devoir traverser différents moments d’ennui. Dans le passé, ses œuvres étaient composées de pièces, ici c’est comme si les pièces, qui rappellent les mosaïques, s’étaient agrandies et avaient acquis une autonomie individuelle. Le rappel, inutile de le dire, se réfère à la tradition historique artistique enracinée dans notre pays. La mosaïque dans ses travaux précédents donnait la vie à une sorte de géométrie qui, avec le temps, a disparu. Un grand nombre des éléments actuellement utilisés ne sont pas des matériaux artistiques, plutôt des matériaux de travail de notre environnement: certains proviennent du monde du bâtiment.

Chaque œuvre est composée d’une sorte de stratification, comme s’il s’agissait d’un véritable emballage de protection. On a l’impression de se trouver devant des bandages, un emballage prédominant comme dans la culture orientale de l’empire des signes, pour citer Roland Barthes.

La couleur est coulée à travers une opération qui pourrait apparaitre comme étant le fruit du hasard. Mais il n’en est pas ainsi. L’artiste reste toujours le metteur en scène du tout. Chaque travail est enfin terminé, épuré, délivré de ce qui n’a pas été estimé nécessaire à l’ensemble. Ici, c’est un dépassement de la peinture dans sa particularité linguistique. Les planches dont nous nous intéressons présentent une consistance claire tridimensionnelle qui les rapproche d’un discours sculptural.

De Menis est intéressé par le sens volumétrique, la lecture perspective d’ascendance classique de ce que l’on arrive à créer. Ce qui se trouve sur le bord, les coulures qui révèlent les différents paysages, racontent les moments comme une sorte de journal pictural, est également déterminant.

Dans sa recherche, il y a la tentative d’accueillir différents aspects de la réalité, en mettant à la lumière les formes, même antithétiques, entre elles. De Menis voudrait faire de l’ordre, remettre à leur place les choses également pour en souligner la non exhaustivité et ouvrir ainsi un dialogue entre les différents éléments.

La volonté n’est pas celle de donner des réponses, mais plutôt celle de proposer des problématiques, de poser des questions. Les planches, autonomes entre elles, font toutefois partie, comme dans toutes les expositions, d’un grand projet d’installation dans lequel l’espace fait la part du lion. Dans ce sens, la relation qui se crée entre les différents acteurs est déterminante. Les travaux sont antithétiques à ceux qui sont réalisés avec des méthodes industrielles par un certain Minimalisme. Ici la coulure de la couleur est un hasard qui ouvre un dialogue avec ceux qui regardent, ce qui permet de participer à la représentation. L’œuvre reste ouverte après être sortie de l’atelier. De Menis espère que le spectateur tourne autour de l’œuvre, qu’il l’examine selon les différents points de vue possible, qu’il l’étudie en profondeur. Le tout ne reste pas dans une phase superficielle, la tentative est celle d’aller au-delà de l’apparence des choses. Ses travaux présentent une complexité de réalisation. Complexité dont un élément portant réside dans l’utilisation des tissus, pour une bonne partie utilisée par l’artiste pour nettoyer les pinceaux, dans une opération qui rappelle celle sur les couleurs restantes de l’anglais Tom Phillips. Tout cela implique un long temps de lecture, en contre-tendance avec la vitesse de consommation à laquelle nous sommes habitués et qui nous est demandée au quotidien. Il n’est pas important de comprendre, il suffit de regarder rapidement, de mémoriser au mieux pour passer tout de suite à autre chose. Dans tout travail de De Menis, il y a l’émotion de la découverte, qui ne peut être que la conséquence d’une émotion de la création. Chaque œuvre est un unicum, il est impossible de tenter de créer une sorte de système de séries. Au moyen d’un scalpel, De Menis crée des passages à travers lesquels, avec le regard, on peut arriver à l’âme du travail en une action libératoire d’une matrice néo-platonique, comme s’il voulait faire sortir, dévoiler la partie la plus cachée et en même temps la plus pure. De cette façon, il est possible de saisir les différents moments. Sa recherche est une recherche en grande partie de nature autobiographique dans laquelle l’attente quotidienne au travail, à travers la couleur, la matière en relation à l’espace, devient une expérience purement existentielle.

IVANDEMENIS

works



dal 14 febbraio al 16 marzo 2012
dal lunedì al venerdì dalle 9.30 alle 15.30

du 14 février au 16 mars 2012
lundi – vendredi, de 9h30 à 15h30

inaugurazione martedì 14 febbraio, ore 12.00
vernissage mardi 14 février à 12h00

^[1] Dans son travail, ce sont des matériaux de nature différente, des métaux, des acides, des tissus, des plastiques,des résines, des pigments.

^[1] Nel suo lavoro sono materiali di natura diversa, metalli, acidi, stoffe, plastiche, resine, pigmenti.